

Premier forte o assoluto ?

di Montesquieu

Forse è arrivato per davvero il momento delle riforme, almeno quelle delle regole parlamentari. Quando ne è convinto il capo del governo, è la volta buona. Il capo del governo riassume il proprio progetto riformatore in un concetto e in una formula alla portata di tutti, "più potere al capo del governo". Forse, ancor più semplicemente, "il" potere al capo del governo, il potere come entità unitaria, unificata, senza le sofisticherie della separazione dei poteri, dei pesi e contrappesi, degli organi di garanzia. Il potere torna ad essere uno, nella sua visione costituzionale, espressa con chiarezza al congresso che lo ha incoronato: e la strada da fare sembra molta, se al momento il suo potere è il più limitato, debole e inconsistente tra quello di tutti i capi di governo o di stato, praticamente il mero potere di formare l'ordine del giorno del consiglio dei ministri. Questa è la prima opzione in campo: per realizzarla, la funzione legislativa passa al consiglio dei ministri stesso (e allora, il potere di formarne l'ordine del giorno assume una certa consistenza), con la efficacia immediata dei disegni di legge, appena approvati in quella sede. Il voto, quello che spettava all'intero parlamento, viene liofilizzato e concentrato nel capigruppo. Il tutto, di una semplicità, di una chiarezza, di una logicità disarmante, tale da rendere accessibile il diritto delle istituzioni ai cittadini, anche i più lontani dal tema. Semplificazione, divulgazione e persuasione, una miscela magica, che in questo caso si riassume nell'unificazione del potere. Il prolungamento del progetto, ancora inespresso, porta al voto popolare per campioni rappresentativi dell'insieme degli elettori: e chi pensa che questa sia una battuta, provi a declinare le differenze, fatte le proporzioni, con il voto dei capigruppo nella camera.

L'altra opzione sul tappeto è quella attribuibile al presidente della camera. L'obiettivo, detto un po' grossolanamente, non diverge da quello descritto: dare maggior potere al governo in parlamento. I mezzi, non sono proprio gli stessi, in primo luogo perché mantengono in vita il parlamento e le sue funzioni, e ne conciliano le attuali funzioni costituzionali con le esigenze, obiettive e sacrosante, dell'esecutivo. Non c'è, quindi, la concentrazione del potere in un unico organo, nel nostro caso in una persona: si lavora sui tempi e sulle cosiddette corsie preferenziali, rendendo il governo sempre più il motore dell'agenda legislativa. Essenzialmente sui tempi, perché nessun presidente di assemblea si sognerebbe di ignorare un'indicazione prioritaria del governo. Per fare un esempio, basta riandare alla legge ordinaria sulla vicenda di Eluana, dopo la rinuncia al decreto legge, non condiviso dal capo dello Stato. Tra consiglio dei ministri e camere, una settimana. Non una concessione dei presidenti dei due rami del parlamento, ma una decisione annunciata dal capo del governo in una conferenza stampa, secondata dai due presidenti. O basta riandare ad uno dei vari lodi. Con la forza della ripetitività, si è fatta strada una convinzione in base alla quale perché un disegno di legge esca dall'esame parlamentare sotto forma di legge debba passare almeno un anno. Ma è la forza, anzi la potenza della ripetitività, che è tutt'altra cosa dalla realtà, anche quando tutti la credano tale. Ci vuole, più o meno, per un progetto complesso, il tempo che talora passa tra l'annuncio che il venerdì successivo se ne occuperà il consiglio dei ministri, e la riunione di governo che se ne occupa veramente. O anche meno.. Quando, da palazzo Chigi, si accuserà il parlamento del tempo infinito che ci sarà voluto per approvare la riforma della giustizia o quella delle intercettazioni, ci sarà da stare attenti che nel conto qualcuno non ci metta i mesi, o gli anni, se non le legislature, in cui con quei testi, o con quelle idee di testo, si sono baloccati alla presidenza del consiglio dei ministri. Anzi, siccome rivolte di ministri non ce ne sono e non se ne prevedono, con cui si è baloccato il capo del governo.

Il risultato, in termini di celerità, è all'incirca lo stesso, con il pregio, o il difetto, che con la proposta del presidente della camera non ci giochiamo due organi costituzionali, parlamento e Quirinale, che altrimenti cadono come due birilli. Due birilli con un colpo solo. Anzi, se si accorciasse il tempo di

inerte stazionamento dei disegni di legge a palazzo Chigi, l'efficacia complessiva dell'attività legislativa ne guadagnerebbe. Quindi, se il governo insistesse per la via falciante indicata dal suo capo, non resterebbe che chiedersi se lo scopo non sia quello della riduzione ad uno dei centri del potere costituzionale, quindi dell'unificazione del potere. Non una semplice riforma delle procedure e della regole del parlamento, ma un vero scossone all'albero della costituzione.

In attesa di conoscere a quale delle due scuole di pensiero si iscriverà il presidente del secondo ramo del parlamento, o almeno di saperlo ufficialmente, resterebbe il parere dell'opposizione, quantomeno del partito democratico. Premesso che alla rituale proposta di confronto sono arrivati, se si è capito bene, un no dal segretario e un sì, in termini di sfida da accettare, dal presunto maggiore azionista, e premesso ancora che su questi temi esistono montagne di studi prodotti dai vari centro sinistra, quella che risulta difficile da cogliere è la voce finale, ufficiale di quel partito. Che non può essere quella estemporanea del segretario pro tempore, ma quella di un organo che non si sa quale sia, dove si riunisca, che regole abbia. Almeno sulla questione di oggi - potere in una mano sola o potere diffuso? -, non basta che a immaginare la risposta del PD siano i soliti diecimila o centomila addetto o appassionati, bisognerebbe che la cosa fosse pubblica. Magari anche ripetitivamente ripetuta, e possibilmente unica.